

L'unione fa la **FORZA**

Le nuove tre prospettive del decreto *Presbyterorum Ordinis*

di **Erio Castellucci**

docente presso l'ISSR "Sant' Apollinare" di Forlì

Un testo a parte

All'apertura dei lavori conciliari non era previsto alcun documento sui presbiteri. L'unico passaggio di un certo rilievo ad essi riservato si trovava al n. 12 dello schema pre-conciliare *De Ecclesia*, dove in dieci righe veniva riassunta una dottrina ritenuta assodata: i presbiteri, sebbene non posseggano l'apice del pontificato proprio dei vescovi, tuttavia in forza dell'ordinazione sono veri sacerdoti; offrendo il sacrificio della Messa e amministrando i sacramenti agiscono anch'essi *in persona Christi*; posti in aiuto dei vescovi, dai quali vengono ordinati, da essi ricevono la giurisdizione.

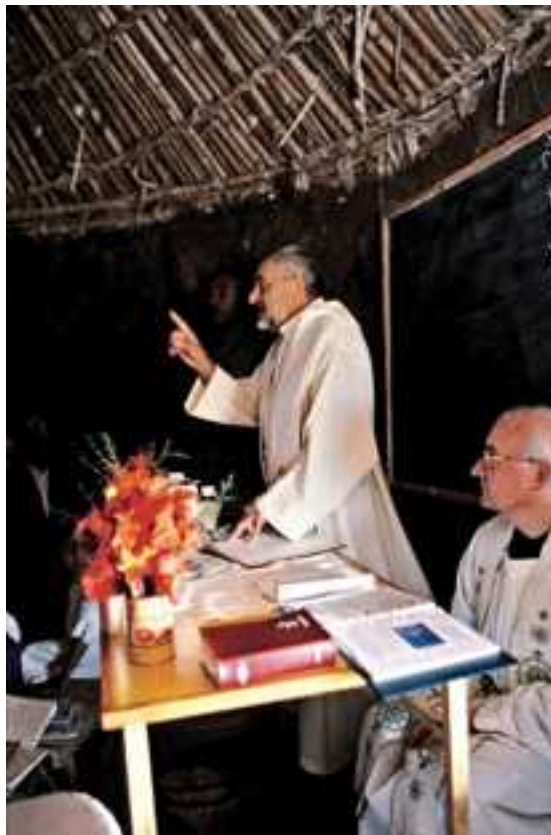


Foto di Tonino Mosconi

Le molte critiche espresse in aula dai padri conciliari portarono ad un nuovo paragrafo (il n.

15), sempre dentro allo schema *De Ecclesia*, elaborato nel marzo 1963; dopo vari passaggi, questo paragrafo diventerà *Lumen Gentium* 28. Mentre però maturava la *Lumen Gentium*, diveniva sempre più evidente ai padri conciliari come la rinnovata dottrina sulla Chiesa e sull'episcopato dovesse riflettersi anche sul presbiterato. Il modello *culturale* di prete, plasmato specialmente nel secondo millennio, inserito in quella visione *missionaria* della Chiesa intera e del ministero episcopale che il Vaticano II stava disegnando, figurava elemento estraneo e statico rispetto ad un contesto rinnovato e dinamico. Fu questo il motivo fondamentale per cui, nello stesso marzo 1963, si decise di svilupparne il paragrafo sui presbiteri in un vero e proprio testo a parte, che poi diverrà il decreto *Presbyterorum Ordinis*. Nei due anni di elaborazione, il testo attraversò sette stesure prima di raggiungere la sua forma definitiva. Gli interventi, tesi a criticare e migliorare la trattazione, furono molto numerosi: da una loro lettura e dal confronto sinottico delle diverse redazioni dello schema, si evince l'esistenza di tre ottiche tra i padri; quelli provenienti soprattutto dalle Chiese di recente formazione o dai territori missionari insistevano sul ministero dell'*annuncio*; altri, rappresentando specialmente le Chiese antiche o riflettendo comunque il desiderio di una forte continuità con la tradizione del secondo millennio, richiamavano i compiti *culturali*; molti ritenevano infine che fossero le categorie *pastorali* e la dedizione alla comunità ecclesiale a rappresentare lo specifico del presbiterato.

Le interazioni delle diverse ottiche

Il lavoro dei redattori sfociò in un testo ricco, che cercò per quanto possibile di accogliere queste diverse ottiche senza giustapporle ma cercando invece di integrarle. Il risultato si può apprezzare almeno da *tre grandi prospettive* che ne fanno risaltare ancora oggi, a quarant'anni di distanza, la grande attualità.



Foto di Tonino Mosconi

La prima riguarda il passaggio dal modello delle due *potestates* a quello dei tre *munera*. La teoria delle due *potestates*, cristallizzata già dall'inizio del secondo millennio, riconduceva il ministero sacerdotale a due diverse origini: il sacramento dell'Ordine, che abilitava all'esercizio degli atti culturali (*potestas ordinis*) e il diritto canonico, che abilitava alla predicazione e alla guida pastorale (*potestas iurisdictionis*). In questo modo il ministero presbiterale era *teologicamente* concentrato nel culto, che diventava inevitabilmente il suo elemento distintivo. Assumendo invece il modello dei *tre munera* anche per i presbiteri, già in *LG* 28 e poi approfonditamente in *PO* 4-6, il Vaticano II ha inteso ricondurre tutti i compiti presbiterali all'ordinazione sacramentale: è Cristo che abilita a predicare, celebrare, guidare.

La Chiesa interviene poi a regolare questa triplice abilitazione, trasformando il *munus* in *potestas*. In questo senso si può dire che il passaggio allo schema ternario non ha cancellato quello binario, ma lo ha integrato in un contesto teologicamente più ricco. Si pensi ad esempio alla rilettura conciliare dell'*istituzione* del ministero, prima concentrata sull'Ultima cena e da *PO 2* invece estesa all'intera missione da Cristo affidata agli apostoli: così per il Vaticano II Gesù ha istituito il ministero - articolato poi lungo i secoli dalla Chiesa - nella globalità della missione da lui consegnata a più riprese ai suoi apostoli; una missione che comprende certo, come momento culminante, il mandato eucaristico; ma che include anche i compiti di battezzare, rimettere/ritenere i peccati, evangelizzare, insegnare ad osservare i comandamenti, pascere il gregge, lavarsi i piedi gli uni gli altri.

La seconda prospettiva è espressa dall'*inversione nel titolo* del testo, nel passaggio dalla terza alla quarta redazione, quando il *de vita et ministerio* diventa *de ministerio et vita*. A questo ha ovviamente corrisposto il capovolgimento della trattazione: fino alla terza redazione, la riflessione sulla vita spirituale dei presbiteri precedeva quella sull'apostolato, poi si adottò lo schema inverso. L'impostazione precedente rispondeva all'immagine del *serbatoio*, per cui era necessario riempirsi per poter guadagnare un'autonomia sufficiente a svolgere il ministero; l'attuale impostazione risponde invece all'immagine dei *vasi comunicanti*, per cui sono le esigenze stesse del ministero vissuto a plasmare la vita spirituale dei presbiteri, che a sua volta alimenta l'apostolato. Il Vaticano II ha in tal modo adottato l'idea che il presbitero si santifica nello svolgimento stesso del suo ministero, lasciando che le istanze dell'annuncio, della celebrazione e della vita pastorale nei suoi diversi aspetti caratterizzino la sua spiritualità. È evidente allora in che senso il Vaticano II fa perno sulla "carità pastorale" come categoria capace di unificare vita e attività dei presbiteri.

Considerarsi plurale

La terza prospettiva è espressa dalla massiccia introduzione del *plurale* al posto del singolare: man mano che il documento prendeva forma, si parlava sempre meno di sacerdote/presbitero e sempre più di sacerdoti/presbiteri.

L'approfondimento conciliare dell'ecclesiologia di comunione e il guadagno della collegialità episcopale hanno disincagliato il presbiterato dall'individualismo di cui soffriva da parecchi secoli, mettendone in evidenza l'intima natura relazionale. L'antica teologia del ministero era profondamente segnata dalla dimensione relazionale: dei ministri tra di loro, sotto la guida dell'apostolo (nel NT) e del vescovo (da Ignazio in poi); e dei ministri in rapporto alle comunità, dalle quali sorgono e per le quali si spendono. Il Vaticano II anche in questo caso ha riletto con maggiore attenzione le antiche fonti, fino a riabilitare il presbiterio nella sua gravidanza teologica, dopo secoli nei quali sembrava essersi ridotto a grandezza architettonica (il presbiterio, luogo delimitato dalla balaustra) o, tutt'al più,



Foto di Ivano Puccetti

sembrava un utile espediente operativo (l'unione fa la forza). Per il Concilio, il presbiterio è

invece una realtà teologica, che deriva dalla profonda comunione tra coloro che ricevono lo stesso sacramento dell'Ordine e sono incardinati o lavorano nella medesima Chiesa particolare. È in forza di questa intima unità, intrinseca al sacramento stesso, che i presbiteri formano un "corpo" nel quale tutti insieme, sotto la guida del vescovo, portano la responsabilità ministeriale di quella determinata Chiesa.